



*Discorso On. Stefania Craxi*  
*Assemblea dei Riformisti Italiani*  
*Centro Congressi Roma Eventi - Roma, 31 marzo 2012*

Cari amici,

siamo oggi riuniti per la presentazione del “Manifesto del riformismo”, un prezioso libretto che raccoglie tutte le nostre analisi, le nostre proposte e anche i nostri sogni. Un vivo ringraziamento agli autori, Gianfranco Borghini e i membri del Comitato economico-sociale che hanno con lui collaborato, per questo fondamentale contributo alla definizione di un’identità riformista moderna. D’ora in avanti, non ci affideremo a sensazioni, intuizioni, ragionamenti, ma avremo un testo con cui confrontare ogni giorno gli sviluppi della politica.

E’ un’analisi impietosa, ed è quella che fanno tutti i riformisti. Una situazione che non sta più in piedi, con un clamoroso squilibrio tra i vari poteri dello Stato, dove la giusta autonomia di questi poteri sconfina nell’anarchia, dove nessuno degli istituti previsti dalla Costituzione è più in sintonia con la realtà, dove i partiti, previsti come strumenti fondamentali della democrazia, non svolgono più, e non sono in grado di svolgere, i compiti loro assegnati, in primo luogo la selezione della classe

dirigente; dove i cittadini sono disorientati e impauriti dell'incerto futuro. E' inutile illudersi. Non saranno sufficienti la tenacia e la lungimiranza del Presidente Napolitano; il governo tecnico del prof. Monti fa quel che può e i fatti stanno a dimostrare con quanta fatica riesca a portare avanti il suo programma di uscita dall'emergenza. Ma uscire dall'emergenza non basterà senza un cambiamento profondo: la crisi di oggi sarà la crisi di domani e così via fino al precipizio.

Quando l'economia, la cultura, le tecnologie ci offrivano molto di meno di quanto oggi è loro possibile, siamo riusciti nei Paesi democratici a moltiplicare le opportunità di lavoro, a creare reti di protezione sociale, a far affermare il principio dell'eguaglianza, a migliorare grandemente il tenore di vita. Ma questo mondo nuovo più progredito, più evoluto, più civile è oggi in crisi.

Abbiamo consentito che le nostre fossero società con tassi di natalità vicini allo zero, abbiamo moltiplicato i canali finanziari per produrre ricchezza, e pagare così i nostri debiti, ma la ricchezza finanziaria si è chiusa nei suoi circuiti, riducendo la solidità del nostro sviluppo, estraniando i paesi che più ne avevano bisogno.

Il progresso scientifico e tecnologico ha portato straordinari benefici alla nostra vita e alla nostra salute, ma ha creato e crea rischi per noi e per le generazioni future.

Abbiamo avuto opportunità di produzioni, di consumi e di svago che mai avevamo raggiunto, ma abbiamo fatto sì che queste maggiori possibilità e questa vita più ricca inquinassero la terra, l'aria, logorassero il nostro territorio, mettessero a rischio il nostro patrimonio culturale.

Abbiamo servizi sociali che solo agli inizi del secolo scorso erano un ideale lontano del mondo del lavoro, ma il loro stesso sviluppo ha finito

con il renderli chiusi e rigidi davanti alla evoluzione dei bisogni e ha fatto crescere interessi settoriali, corporativi e clientelari che contrastano con quelli della collettività.

Istruzione e modernizzazione hanno diffuso libertà individuali e consapevolezza, ma non hanno fatto scaturire la solidarietà verso gli altri, il senso della comunità, la reciprocità dei doveri.

Negli anni passati l'Italia stessa ha presentato, in modo tangibile e non equivoco, un'immagine di benessere crescente e diffuso.

In taluni momenti tale immagine è apparsa, nei consumi, nello stile di vita, nei rapporti e nei confronti con l'estero, così prorompente da mettere in ombra le contraddizioni che persistevano, le fasce di emarginazione che, in alcune aree soprattutto, e soprattutto di fronte alle crisi odierne, tendevano e tendono a crescere, sacche di povertà mai rimosse.

Una “questione sociale”, dunque, alla quale bisogna guardare con le lenti degli anni a venire e per le quali non valgono schemi generalizzati o stereotipati.

Una “questione sociale” i cui connotati possono definirsi attorno a quattro fondamentali disuguaglianze. La diseguaglianza in primo luogo nella distribuzione dei redditi.

Non solo nella distinzione tra occupati e disoccupati, tra chi percepisce un reddito e chi non lo percepisce, ma per le disuguaglianze nell'ambito di questi ultimi.

Ed effettivamente la situazione presenta troppe contraddizioni stridenti, differenze non giustificate, aree di vero e proprio privilegio a fianco di capacità non riconosciute, di professionalità non incoraggiate, di bisogni non soddisfatti, accanto ad appiattimenti inaccettabili.

C'è una diseguaglianza strutturale assai accentuata nella distribuzione della ricchezza intesa sia come patrimonio di beni reali che come complesso delle attività finanziarie. C'è una concentrazione in strati limitati della gran parte della ricchezza patrimoniale accumulata ed esistente nell'intero paese e dalla quale deriva sovente un intreccio stretto tra potere del denaro e potere sociale.

C'è una disuguaglianza lampante dei cittadini di fronte al fisco. E così come c'è diseguaglianza nella spartizione del carico fiscale, ci sono disuguaglianze nella destinazione della spesa sociale.

C'è una diseguaglianza di fondo che separa abbastanza nettamente il Centro-Nord e il Sud dell'Italia.

La conferma di ciò viene dai fatti quotidiani, dalla crisi occupazionale che imperversa, dalle difficili situazioni in cui versano intere regioni del Sud.

Ma sarebbe un errore se si volesse colmare il divario inseguendo il modello di sviluppo del Centro Nord, impostato sulla grande industria e i Servizi hard.

Il treno dello sviluppo a cui il Sud si deve agganciare deve puntare su altri modelli, altri settori, l'agroalimentare e la valorizzazione dei prodotti a base della dieta mediterranea; il turismo e l'agriturismo basati sul ripristino e la protezione di condizioni ambientali ottimali; il crearsi o l'estendersi di un tessuto connettivo di piccole e medie imprese, la ricerca e i servizi a rete caratterizzati da alta tecnologia.

Ricerca l'integrazione economica, sociale e produttiva non significa rincorrere modelli estranei e irraggiungibili, ma crearne di originali e soprattutto ricercare connessioni e alleanze tra soggetti locali e l'esterno.

In quest'ottica il Mezzogiorno non deve solo guardare a Nord, ma deve soprattutto volgersi al Mediterraneo.

E' questo il treno dello sviluppo cui il Sud deve agganciarsi, ma per rendere possibile ciò occorrono serie e consistenti inversioni di tendenza e di ottica di intervento; dovrebbe essere questo il compito primario di forze riformatrici: rompere le incrostazioni, le consuetudini, le abitudini clientelari che impacciano l'autonomo sviluppo delle regioni meridionali.

Il Mezzogiorno può essere una grande opportunità che va promossa conseguentemente per attivare il massimo delle risorse e dei soggetti anche a livello internazionale.

Il mondo intero, del resto, è attraversato dalla grande disuguaglianza che divide i paesi ricchi dai paesi in via di sviluppo e ancor più dai Paesi poveri.

E' questa la grande questione sociale del nostro tempo. Tutto ciò che si fa oggi per ridurre i grandi squilibri che esistono nel mondo è largamente al di sotto di ciò che si dovrebbe fare.

Del resto noi stessi, guardandoci attorno, non possiamo non vedere le depressioni dell'area Sud della Regione Mediterranea, depressione che oltre alla richiesta di maggior democrazia è stata alla radice della Primavera araba.

Se non interverremo tempestivamente e con efficacia, per stimolare ed aiutare lo sviluppo economico e democratico di questi paesi, diventerà sempre più problematico fronteggiare la pressione migratoria. Essa è destinata nei prossimi anni a gonfiarsi come una grande onda sospinta dal vento del bisogno, della miseria e della speranza.

Avremo così di fronte problemi ben più difficili e spinosi di quelli che stiamo già affrontando in questo momento, con il Paese colto di

sorpresa, impreparato, in molti casi disorientato di fronte al dilagare disordinato di un fenomeno immigratorio che lo ha investito negli ultimi anni.

Io mi rifiuto di credere che nella società italiana possa prosperare la mala pianta del razzismo più o meno esplicito, più o meno violento, più o meno camuffato e paludato.

Noi siamo e dobbiamo comportarci come una grande e civile Nazione, consapevole delle sue responsabilità, delle sue possibilità, ed anche naturalmente delle sue manchevolezze e dei suoi limiti.

Problemi di questa natura non sopportano demagogia e speculazioni connesse che alla fine possono fare il male di tutti. Sono problemi che debbono essere affrontati in modo razionale e secondo un sistema di regole giuste e preveggenti che lo Stato deve fare rispettare a tutti.

Fenomeni e problemi di questa natura non possono avere che assorbimenti e soluzioni graduali, pena l'apertura di conflitti e di ferite che nessuno dovrebbe volere.

In questa situazione in pieno movimento, l'Europa non può non vedere crescere enormemente le sue responsabilità.

In questi anni l'Europa si è spesso ritratta, ha segnato il passo, ha preferito non uscire da un ambito limitato. Su tutto questo hanno pesato le tendenze conservatrici, protezionistiche, inconfessate chiusure nazionalistiche.

Ora, mentre tutto tende a cambiare con straordinaria e imprevedibile rapidità, l'Europa non può non ridisegnare sino in fondo il suo ruolo.

Occorre battersi per una politica che non lasci spazio a pratiche di pura gestione, dedite a forme di populismo, che rispondano ora ai bisogni capaci di organizzarsi in protesta, ora a quelli che hanno peso sul mercato

politico. Si tratta di pratiche politiche che aprono la strada al conservatorismo.

Potenti interessi conservatori influiscono sulla vita italiana.

Lo spirito e l'azione del conservatorismo si agitano e intervengono ogni qualvolta vengono messe in cantiere iniziative che possono rinnovare vecchi equilibri di potere, toccare situazioni consolidate di privilegio, turbare l'evoluzione metastatica delle grandi cellule clientelari, attenuare lo spessore protezionistico goduto da forti corporazioni, violare santuari che hanno conquistato parte del potere pubblico, lobbies affaristiche che cercano di condizionare la politica del paese. Lo abbiamo visto nelle vicende della riforma del mercato del lavoro.

Nulla come l'infinita diatriba sulla riforma del lavoro mostra i limiti in cui può operare il governo Monti e di quale altra medicina abbia bisogno la nostra Italia.

A tutto ciò va aggiunto “un sistema politico-istituzionale che versa in una crisi di fondo che va sempre più configurandosi come una vera e propria crisi della democrazia, sempre più tangibile, sempre più dannosa per una società che deve tornare ad essere dinamica ed ha bisogno di uno Stato moderno, di un sistema politico trasparente ed efficiente e quindi di una democrazia governante”. Così la definiva uno che non c'è più, ma che se ci fosse sarebbe qui con noi.

Che la situazione italiana soffrisse come soffre di un mancato adeguamento della vita istituzionale alle esigenze proprie di una moderna democrazia ed ai problemi nuovi posti dalla complessità crescente della società moderna e globalizzata, risulta evidente; non da oggi, la richiesta che avanziamo alle forze politiche di dare vita ad una Assemblea Costituente che possa individuare e applicare le linee di una Grande

Riforma, non è un'invenzione originale, un colpo di fantasia, una trovata per evadere dalla realtà.

“La Costituzione non si tocca” è stata la parola d'ordine dei conservatori di vario colore.

E tuttavia, la decadenza della istituzione è un fatto reale, che è in atto da decenni, il logorio degli attuali meccanismi di funzionamento della nostra democrazia è sempre più evidente.

La difficile governabilità, il dominio della lentocrazia, le inefficienze pubbliche che creano malessere ma che vengono accettate quasi con naturale rassegnazione, le irrazionalità e le irregolarità del lavoro parlamentare, la rottura delle regole del gioco, la intempestività dei processi decisionali sono sotto gli occhi di tutti.

Il problema delle istituzioni e della loro riforma ha preso le dimensioni di una questione centrale.

Beninteso non si tratta della sola, ma la sua importanza si irradia verso tutti gli aspetti della vita della società e della vita democratica.

Le Riforme istituzionali rappresentano una delle principali vie d'uscita da questa vera e propria crisi della democrazia che il paese sta vivendo.

Le revisioni costituzionali necessarie, la correzione dei regolamenti parlamentari, della legge elettorale, la riforma della Pubblica amministrazione e degli apparati pubblici, la riorganizzazione, il dimagrimento e il controllo della spesa pubblica, la riforma degli ordinamenti locali, la revisione degli istituti e organi come i referendum o l'inquirente, l'introduzione di nuovi istituti di garanzia democratica, insieme dovrebbero convergere verso l'obiettivo che indichiamo, ridare autorità, efficienza, responsabilità a tutto il sistema democratico.



Toccare la Costituzione non significa rinnegare i principi che ne costituiscono l'ossatura etico-politica, ma semmai esaltarli attraverso una modifica delle strutture operative.

L'idea generale che muove le nostre proposte è quella di un rafforzamento di tutti i poteri democratici, della loro autonomia, della loro libertà, della loro autorità, infine di un ripristino della sovranità popolare.

L'elezione diretta da parte del popolo può rafforzare l'istituto del Presidente della Repubblica, e cioè del capo della Nazione che interamente la rappresenta continuando ad esercitare la sua funzione di arbitro e di garante della vita istituzionale con il massimo grado di prestigio e di autorità che può conferirgli un sistema democratico basato sulla sovranità popolare.

Dovrebbe essere rafforzata la posizione del capo del governo attraverso la diretta fiducia parlamentare nel quadro delle misure tese a rafforzare il potere esecutivo.

Il rafforzamento dell'esecutivo cui deve essere assicurata maggior stabilità, una migliore articolazione delle sue strutture interne dovrebbero essere un obiettivo di fondamentale importanza.

Il miglior funzionamento del Parlamento dovrebbe essere perseguito attraverso una correzione dell'attuale sistema bicamerale perfetto.

Il grande ritardo nell'ammodernamento della Pubblica Amministrazione è la causa del dissesto e dei vuoti operativi di intervento, di assistenza, di controllo degli sprechi di risorse umane e finanziarie che nell'insieme concorrono a fare più profondo il solco che separa la società dallo Stato.

Lo Stato si muove secondo moduli e ritmi sovente anacronistici e comunque troppo spesso tanto difforni dai ritmi marcati dai processi di sviluppo che si sono affermati nelle società e nei consessi internazionali.

Ciò ha determinato contrasti stridenti e una divaricazione sempre più ampia e tale da indebolire effettivamente il tessuto della democrazia. In questo campo occorre una vera e propria pianificazione della riforma amministrativa, diretta a semplificare, a unificare, a qualificare e a riconquistare gradino per gradino, settore per settore, nuova efficienza, nuova professionalità, nuova credibilità e nuova trasparenza.

I mali denunciati si presentano infatti quasi sempre a grappolo: il burocratismo si sposa con l'inefficienza e tutte e due insieme si imparentano con la corruzione.

E' avanzata in modo sistematico una società burocratica priva di adeguate strutture, metodi e controlli, la più clamorosa delle discrasie la si coglie nella contraddizione creatasi tra le centralizzazioni del sistema fiscale e la diffusione delle autonomie e dei poteri locali e dei centri autonomi di spesa.

Si è creata nel campo della Finanza Pubblica la totale responsabilità dello Stato centrale circondata dalla deresponsabilizzazione del Sistema delle amministrazioni autonome e periferiche.

Il Sistema dei controlli messi in atto è puramente larvale e comunque inadatta e per tanti aspetti inefficace come dimostrano i risultati per tanti aspetti disastrosi della spesa pubblica, risultati che nessuno oggi contesta ma di fronte ai quali l'impotenza dello Stato centrale appare notevole e sempre più pericolosa.

Questo significa che il sistema delle autonomie e dei poteri locali deve essere rafforzato in un contesto di responsabilità reali degli amministratori ed anche di nuovi poteri in materia fiscale.

Tutto questo e quant'altro è possibile individuare e proporre per allargare e rendere più incisivo il campo della Grande riforma che richiede una forte volontà politica per superare tutte le accanite resistenze di conservatori per mentalità, cultura, per interesse, di oppositori mossi da interessi particolari, locali, e comunque minori se comparati ai grandi interessi nazionali e anche di qualunquismi e populismi di varia natura sparsi un po' ovunque.

I problemi, vecchi di decenni, sono oggi all'ordine del giorno dell'attualità politica, ma non saprei dire quanto siano lontani della loro soluzione.

Non solo, la bozza Violante modifica di poco l'architettura istituzionale che poggia sul bicameralismo perfetto e si limita a introdurre qualche provvedimento per accarezzare il populismo imperante, ma di nuovo si tenta di modificare il sistema politico attraverso la legge elettorale, mettendo così il carro davanti ai buoi. Comunque, in questa babele di voci, ancora lontane dal raggiungimento di un accordo, consentitemi di avanzare anche la nostra proposta in tema di legge elettorale.

C'è un buon sistema fatto apposta per venire incontro alle esigenze di tutti: dei presidenzialisti che vogliono appunto un'investitura popolare, dei proporzionalisti che vogliono che si ritorni al rispetto corretto della rappresentanza, dei maggioritari che chiedono garanzie per le maggioranze di governo.

E' un sistema a due turni congeniato in questo modo: proporzionale al primo turno con soglia di sbarramento; elezione del premier o della coalizione di governo al secondo turno, con annesso premio di maggioranza.

Il ritorno al principio della proporzionale riaprirebbe le porte della partecipazione. Il premio di maggioranza garantirebbe la stabilità di governo, unitamente all'istituto della sfiducia costruttiva. Un sistema equilibrato nel quale potrebbero riconoscersi tutti o almeno tutti coloro che ricercano soluzioni corrette senza forzature e senza rischi ai fini di un buon funzionamento del sistema democratico.

Non se ne farà nulla, ma ne parliamo perché pensiamo che sia giusto parlare delle cose che sembrano più giuste.

In verità non sfugge ai più avvertiti che questo Parlamento, che gode del più vasto discredito nel paese, tende ad avvolgere la questione istituzionale in un'atmosfera gattopardesca tesa a salvaguardare forze politiche in affanno.

Ma la realtà stessa si incarica di spingere nella direzione della Grande Riforma a cominciare dalla realtà della vita economica nella quale dominano preoccupazione, incertezza, ingovernabilità, disordine nella responsabilità e nei comportamenti.

Noi respingiamo le predicazioni catastrofiche, i quadri tutti in nero che ingenerano scoramento e sfiducia ma non per questo siamo in preda a ubriacature di ottimismo e faciloneria.

Il primo imputato sul banco dell'accusa è, a giusta ragione, la spesa pubblica o meglio lo squilibrio nel suo complesso della finanza pubblica che vede un difetto di entrate e un eccesso di spese.

Da un lato i dati di un'evasione fiscale vasta e difficile da debellare con successo almeno nel breve periodo, dall'altro una spesa pubblica ancora troppo inconoscibile, imprevedibile e ingovernabile.

L'evasione fa sì che il carico fiscale gravi in gran parte sui redditi da lavoro e sui consumatori, determinando disuguaglianze e ingiustizie, situazioni di privilegio ed aumenti indeterminati ed illegittimi di ricchezza in una gamma non ristretta di gruppi sociali.

Il problema del risanamento finanziario presenta molteplici aspetti.

Guai alla presunta efficacia di una politica del giorno per giorno limitata a tagli e stangate.

Purtroppo, nella situazione attuale per arginare un deficit che ha dilagato si rendono necessarie sia le pressioni fiscali che la riduzione dei ritmi di spesa in atto. Ma una politica che restasse in un ambito limitato, che non andasse alla radice dei mali, alla fonte generatrice degli squilibri, rischierebbe di risultare velleitaria ed illusoria.

Il problema centrale resta quello di una politica di sviluppo, di come determinarne le condizioni favorevoli ed i presupposti agibili, della programmazione orientatrice ed equilibratrice che la deve ampliare, stimolare guidare.

La disoccupazione è in costante aumento.

Essa presenta caratteristiche disuguali di tre ordini: è concentrata in massima parte nel Sud del Paese; vede prevalere tanto al Sud quanto al Nord la componente femminile; è soprattutto una disoccupazione giovanile.

Il problema dell'occupazione deve essere il tema dominante, l'obiettivo centrale della politica economico-sociale; recuperare risorse ed utilizzarle al meglio, ridare competitività alle nostre produzioni,

indirizzarsi verso una politica creditizia di sostegno alle attività produttive sane, riorganizzare il mercato del lavoro.

La sfida non può essere puramente difensiva e miope, demagogica ed improduttiva.

Essa deve passare attraverso processi di ristrutturazione e di riconversione, di controllo e di autodisciplina.

La sfida per l'occupazione è la sfida per lo sviluppo e quindi per le condizioni che lo possano determinare.

E' solo attraverso una ripresa dello sviluppo che si possono efficacemente alzare i livelli di reddito dei lavoratori, che si possono aprire ai giovani nuovi spazi occupazionali, che si possono arrestare nelle zone più depresse i fattori di recessione e di disgregazione sociale che si sono andati accentuando.

Bisogna ricreare le condizioni per incentivare e intensificare i processi di investimento. Meno burocrazia, meno rigidità del mercato del lavoro, una giustizia certa con tempi certi, all'altezza di un consesso civile, di un'economia moderna. Lo sviluppo economico è assolutamente indispensabile per le condizioni di vita, di lavoro, di progresso.

Occorre lavorare per una politica che abbia questi obiettivi, che mostri questa volontà.

La crescita delle difficoltà economiche ha un po' dovunque determinato la crisi dei sistemi di protezione sociale.

Il problema italiano deriva dalle distorsioni insorte nella gestione del sistema.

Nel nostro paese, dal punto di vista della legislazione, sui punti essenziali, è stata disegnata una rete di protezioni sociali davvero cospicua.

Disegnata ma non interamente attuata, attuata per tanti aspetti in modo distorto, tanto da far sì di dare risposta insufficiente ai bisogni vecchi e nuovi della società.

Le correzioni sono divenute necessarie, esiste il problema di una più razionale organizzazione delle gestioni sociali, dei benefici e delle protezioni che debbono essere diretti in primo luogo verso le aree di effettivo bisogno sociale e comunque proporzionate secondo criteri equilibrati di giustizia sociale, sarebbe del tutto fuorviante impostarle secondo una tattica di superamento e negazione dello Stato Sociale in vista di sostituirlo con non si sa bene cosa. In questo campo sarà certamente utile fare largo e buon uso della sussidiarietà, delegando al privato tutto ciò che può essere fatto, e fatto con maggiore razionalità ed efficienza.

Spira di nuovo nel paese un vento dell'antipolitica a cui bisogna reagire. Se ci lasciassimo sommergere o trasportare da questa ondata antipolitica, la lunga, difficile, dolorosa transizione italiana si allungherebbe ancora di più.

Al contrario, bisogna ridare alla politica il suo ruolo primario, una politica che non accarezza gli istinti della "gente", ma che si assume responsabilità, chiede e propone responsabilità.

Una politica che non parla genericamente alla "gente" ma ad ogni singolo individuo, affinché nessuno rimanga indietro, chiedendo però ad ognuno di fare un passo in avanti.

Una politica che parli di autorità, di rispetto e merito, appunto concetti che nulla hanno a che fare con la "gente", che parli di dovere, competenza, morale, di cambio di mentalità. Cambiamenti che sono possibili solo se la politica è forte, autorevole, se sa, prima di tutto, costruire dentro di sé lo stesso cambiamento. Se è capace di reinnestare in

sé il merito, la competenza, responsabilità e concorrenza, il rischio, la sfida, una visione.

Se trova forme nuove di democrazia, in un conflitto di idee, di partecipazione, di selezione della classe dirigente.

La vera chiarificazione della politica italiana può avvenire non sul terreno di astratti schieramenti, ma nella definizione, rispetto a un necessario processo di cambiamento ed ai suoi progetti innovatori, di una linea di sostegno e di una linea di resistenza e di freno.

In questo contesto, il riformismo nella società moderna può esprimere grandi potenzialità, ha grandi doveri e grandi responsabilità, ed un lungo cammino da percorrere.

Dalla possibilità e dalla intensità della sua azione che deve essere tenace, graduale, democratica, pluralista possono scaturire cambiamenti e trasformazioni che risulterebbero, nel lungo periodo nella piena attuazione dei loro effetti, concretamente rivoluzionarie per la realtà italiana.

Siamo convinti che occorre ricominciare da capo e andare avanti.

Il passato non basta, non basterebbe nemmeno la ricomposizione della diaspora socialista, se fosse possibile.

Ma una prospettiva democratica e riformista appare in grado di coagulare altre forze di progresso.

E ciò può avvenire sempre meglio via via che forze democratiche diverse, di diversa esperienza e tradizione mostreranno di saper interpretare e reinterpretare i valori migliori del loro campo storico e della loro rappresentanza sociale in chiave di cambiamenti, di rinnovamento e di riforme.

Occorre lavorare per costruire una casa comune dei riformisti, ma occorre innanzitutto immaginare un nuovo Progetto Riformista.



Tra poco ricorrono trent'anni dalla Conferenza Programmatica di Rimini del 1982, quella che aprì al partito socialista le porte del governo. E' l'esempio di come la legittimità a governare si guadagni non attraverso vie improprie, ma con l'iniziativa politica e giusti programmi. Se solo guardiamo alle parole d'ordine lanciate in quella conferenza, vedremo la distanza abissale che ci separa dal presente.

Fu quello il momento in cui Craxi indicò, prima in Italia e poi in Europa, compiutamente, i compiti di una moderna forza riformista. Oggi il nostro compito, la nostra ambizione non dovrebbero essere quella dell'82 (lo slogan di quella conferenza era: "*Governare il cambiamento*"), ma ci basterebbe per il momento di capire il cambiamento.

Ai giovani e ai non più giovani, agli italiani liberi che appartengono alla civiltà della critica e della ragione è necessario offrire, innanzitutto, una analisi dei cambiamenti in atto, nuove chiavi di lettura, una nuova visione.

E' forse partendo dall'analisi dei cambiamenti che è possibile trovare le ragioni di un nuovo impegno, scoprire dinamiche sociali, domande politiche nuove, sofferenze e disponibilità umane, bisogni e meriti. Faccio un appello a Stefano Caldoro, lo faccio a Riccardo Nencini, lo faccio alle forze eredi della tradizione laica.

Io penso che organizzare tutti insieme, Riformisti ovunque collocati, eredi dei partiti laici, una conferenza sulle idee e sui contenuti per ricominciare a leggere il cambiamento, sarebbe una buona cosa.

Se lo si facesse al di fuori di convenzioni e schemi, linguaggi consolidati (sinistra, destra, coalizioni con una, due, tre gambe, no global, etc...) sarebbe cosa ancor più buona.

Tutti possono e dovrebbero portare il loro contributo: associazioni, fondazioni, sindacati, partiti, intelligenze e competenze della società civile, gli uomini e le donne libere che, se chiamati alla costruzione di un progetto nuovo, non si tireranno indietro.

Cari amici,  
il corso della storia dei nostri ultimi dieci anni non è stato quello logico, normale, naturale. E' stato violentato, distorto radicalmente, artificialmente mutato: i perdenti della storia hanno distrutto i vincenti; ma oggi quella loro artificiosa vittoria sta diventando la loro catastrofe. I socialisti, i liberali, i laici, dispongono di poche, pochissime forze; ma penso che il nostro dovere sia quello di cercare che la storia riprenda il suo corso logico.

Penso che il tema, oggi, non sia più destra o sinistra, perché private dei loro contenuti politici e programmatici destra e sinistra sono solo definizioni di luogo.

Non ci interessa la sinistra se è giustizialista e socialmente conservatrice; non ci interessa la destra se segue interessi di parte, se è forcaiola con l'immigrazione, dimentica dei deboli, incapace di allargare la protezione sociale per non danneggiare certi particolari interessi cattolici.

Il problema è di convincere e di essere convincenti circa la propria sincerità, circa la propria serietà, circa il fatto che si sta facendo qualcosa di costruttivo, di duraturo, di stabile, di nuovo, negli uomini, nelle idee, nei programmi; diversamente, tutte le formule che si fanno circolare, sono formule che rimarranno appiccate per poco.

C'è di fronte a noi, non lontano nel tempo, un appuntamento di verità: le elezioni politiche del 2013. Io per il momento mi limito a ricordare la data. Pensiamoci tutti. C'è il rischio di scomparire, se andremo

avanti come abbiamo fatto sinora, ma anche l'ultima possibilità di riemergere. Insieme, con un nuovo Progetto: pensiamoci.

Vorrei concludere, come faceva spesso mio padre, citando le parole di una bella canzone italiana descrivono l'Italia che abbiamo nel cuore: “Viva l'Italia, l'Italia che lavora, l'Italia che si dispera, l'Italia che si innamora. L'Italia con gli occhi aperti nella notte scura. Viva l'Italia, l'Italia che non ha paura”.